

13 GIU. 1967



LET TERA TURA

Snervante ambiguità

Elio Bartolini: « Chi abita la villa » (Einaudi editore Torino; pagg. 140; L. 1500).

Quando passato e presente si fanno confluire in un unico interrogativo, languido segno di disfaccimento del reale, quando si assume a personaggio della narrazione una villa di tale ramificata antichità di costruzione e di vite ospitate da rimanere il solo punto di riferimento sicuro nella molteplicità di esseri e gesti che succedutisi nell'arco di più secoli tra le sue mura ancora la popolano fruscianti, quando a riassumere ciò che è stato e non è più, ciò che è e pure non è più, si sceglie una presenza femminile senza età, di cui a volte si mette in dubbio anche la vita umana, allora nasce un libro come questo: « Chi abita la villa » di Elio Bartolini.

Storia ipotetica e storia reale, leggenda riesumata attraverso sognanti affreschi, episodi trascorsi, episodi più recenti passati al vaglio di un linguaggio che ora in prima persona ora in terza persona lascia sempre lo spazio per un'altra faccia della stessa realtà narrata, come in un gioco di specchi nel regno delle infinite possibilità. Fu così, ma potrebbe essere stato anche così e nulla sarebbe cambiato. Snervante questa ambiguità che investe di sé ogni parvenza del reale, ogni aspetto dinamico della materia e dello spirito. Come pure snervante riesce la presenza femminile che fa da filo conduttore in una realtà in fase di fusione, una figura di donna che non si conosce se giovane o vecchia, se pazza o troppo lucida, se viva o fantasma di memorie, prisma di ricordi eternamente ruotante su se stesso. Eppure lo stile non manca di una sua suggestione ansiosa e tiene fino alla conclusione in un'atmosfera sempre più rarefatta. La villa che si erge nelle sue barocche stratificazioni di stili, vicina alla rovina totale eppure stranamente integra, sullo sfondo di una sfumata campagna del nord come un monoblocco neolitico, finisce col riassumere in sé la storia cosmogonica degli eterni corsi e ricorsi. E quella presenza femminile in colloquio e poi in morboso rapporto di donatrice di cibo con una civetta

quella donna fantasma che caccia topi per una civetta o per due occhi gialli paga solo di quel momento di perfetto silenzio e d'intesa in cui si fa incontro all'uccello col cibo in mano, rappresenta bene la scomposizione di una gerarchia qualsiasi dell'umano in omaggio al tempo, alla civetta o alla Notte che tutto ingoia.

C. M.